

mente la retorica e la filosofia ». Il Vico avrebbe dunque tratto da Cicerone con la nozione di *equità* l'avviamento a intendere la storia tutta come lotta per il diritto: per la umanizzazione del diritto dalle origini sacrali gelosamente riservate all'aristocrazia alla umanità della interpretazione che adatta il rigore della lettera alla mutevole vicenda della realtà sociale. Egli avrebbe però approfondito questo schema seguendo il processo delle idee nel pensiero giuridico romano di cui trovava un singolare documento nel dialogo *De oratoribus* attribuito a Tacito, in cui la visione sostanzialmente ottimistica di Cicerone si velava di pessimismo con la denuncia della corruzione della eloquenza, legata al decadere del costume civile e della coscienza giuridica. Avvertita questa opposizione, il Vico ne avrebbe tratto il primo incitamento a quella visione storico-dialettica che impronterà la dottrina della *Scienza Nuova*. Il trapasso inevitabile dalla sacra, incrollabile certezza del *ius divinum* alla razionalità flessibilmente articolata delle età di ragione tutta dispiegata non fu un placido flusso di cose e di idee, ma implicò conflitti durissimi, quanto inevitabili. La contraddizione è dunque legge della storia: il Vico è però convinto che la sua Provvidenza garantisca e preservi questo *échange de biens*: con suggestiva esemplificazione il Michel trova una manifestazione di questa fiducia del Vico in una dialettica governata da una disciplina provvidenziale nella concezione di qualche storico francese del primo Ottocento (Ballanche) che ne avrebbe tratto la fiducia che il conflitto tra la legittimità aristocratico-monarchica e l'avanzata rivoluzionaria apertasi nell'89 dovesse e potesse trovare una soluzione civilmente positiva.

ANTONIO CORSANO

## POSTILLA A QUATTRO CHIOSE

I. Le chiose apposte da P. Cherchi al *Commento* di Nicolini sono dettate da un'esigenza legittima e degna di lode<sup>1</sup>. Il *Commento* di Nicolini è, infatti, una tappa importante dell'esegesi vichiana, ma è, come tutti sappiamo, una piattaforma di lavoro più che un traguardo. Approfondirlo, migliorarlo, completarlo è un compito tanto ineludibile quanto difficile, eminentemente filologico: un'accurata ricerca, condotta con competenza e acribia che valga a ricostituire, il più esattamente possibile, la cultura del grande sapiente, la sua polimorfia e, talvolta, tumultuaria erudizione, la sua « topica ».

II. Certamente, il detto *fama crescit eundo* (capov. 121) richiama Verg., *Aen.* IV 174 s., dove rinviene espressione il *topos* sulla velocità della fama (cf. anche *Aen.* III 21 e VII 392 *Fama volat*; Symmach., *ep.* 3, 45, *1 vera res est, famam esse velocem*; Auson., *grat. act.* 18).

<sup>1</sup> P. CHERCHI, *Cinque piccole chiose al 'gran commento' di F. Nicolini*, « Bollettino del Centro di Studi Vichiani » VI (1976), pp. 159-161.

Ma che Vico conoscesse la descrizione virgiliana della Fama (*Aen.* IV 173-188) risulta anche dal capov. 555, dove egli utilizza i vv. 184-188, debitamente citati questa volta dal Nicolini. Inoltre Vico, poiché nella giovinezza studiò Lucrezio, quando scrisse *fama crescit eundo* aveva in mente la descrizione della velocità del fulmine (*de rer. nat.* VI 340 ss.):

*Denique quod longo venit impete, sumere debet  
mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo  
et validas auget viris et roborat ictum.*

È nozione comune che Virgilio imitò il luogo lucreziano. Né si può trascurare il fatto che nel contesto della descrizione ovidiana della Fama ricorre il verbo *cresco*: *mensuraque ficti crescit* (*met.* XII 57 s.).

III. Per quanto riguarda la sineddoche *tertia messis erat* al capov. 407, al Cherchi è sfuggito che Vico cita di nuovo, al capov. 732, l'espressione, attribuendola a Virgilio: « Onde sono appo Virgilio (dottissimo quant'altri mai dell'eroiche antichità) prima quell'espressione infelice e, con somma arte d'imitazione, infelicemente contorta, per ispiegare l'infelicità de' primi tempi a spiegarsi:

*Post aliquot mea regna videns mirabor aristas*

per dire *post aliquot annos*; poi quella, con alquanto di maggior spiegatezza:

*Tertia messis erat.* »

Il Cherchi ha perduto l'occasione di indicare un'errata attribuzione di Vico; purtroppo, il modo in cui cita il distico ovidiano (*her.* VI 57 s.) è gravemente monco. Il testo è, infatti, questo:

*Tertia messis erat, cum tu dare vela coactus  
implesti lacrimis talia verba tuis.*

IV. La maniera di citare il luogo dell'opuscolo pseudoplutarcheo *Lacaenarum apophthegmata* è doppiamente scorretta: infatti, si tratta di *mor.* 241 f — anche secondo l'edizione teubneriana di W. Nachstädt e J. B. Titchener (1934) — e il motto della madre spartana è naturalmente 'ἢ ταῦταν ἢ ἐπὶ ταύτας' (cf. anche Stob. III 7, 30), non 'ἢ ταῦταν, ἢ ἐπὶ ταῦταν! Nell'edizione Loebiana di F. C. Babbitt (vol. III, 1961<sup>3</sup>) leggiamo 'ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς'. L'aneddoto è variamente tramandato (i luoghi raccolti dal Wyttenbach in poi). L'esegesi seguita da Vico è, per esempio, in Val. Max. II 7 *Ext.* 2: '... maternarum blanditiarum memores, quibus exituri ad proeliandum monebantur ut aut vivi cum armis in conspectum earum venirent aut mortui in armis referrentur'.

V. Anche per il proverbio *amicorum omnia sunt communia* (capov. 554), il Cherchi cita in modo non esatto. Nessuno oggi citerebbe Terenzio per atti e scene: quindi non *adelph.* V 4, 17 s., ma *Ad.* 803. Platone in *Phaedr.* 279 c (non b) scrive κοινὰ ... τὰ τῶν φίλων, non κοινὰ τὰ φίλων, come è tramandato in *Leg.* 739 c.

Anche la citazione aristotelica (*eth.* 8, 11) è approssimativa: due sono i luoghi dell'*eth. Nicom.*: 1159 b 31 e 1168 b 8. D'altra parte, era sufficiente rinviare a A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (Leipzig 1890, Hildesheim 1965), p. 20.

La conclusione di questa *mise a point* è un monito filologico nella più schietta tradizione vichiana: rinnovare degnamente il *Commento* del Nicolini.

MARCELLO GIGANTE

## NOTE SULLA PRESENZA DEL ΠΕΡΙ ΨΟΥΣ NELL'OPERA VICHIANA

I. Questo nostro studio vuole soffermarsi a dimostrare che — a prescindere dalla ricca varietà di interpretazioni storiografiche del pensiero vichiano — rimane tuttora ferma la posizione del pensatore napoletano nella storia dell'estetica; rimane valido, cioè, quanto Croce ha scritto nell'*Estetica*, all'inizio del capitolo V della seconda parte (Storia): « Il rivoluzionario, che, mettendo da parte il concetto del verisimile e intendendo in modo nuovo la fantasia penetrò la vera natura della poesia e dell'arte, e scoperse, per così dire, la scienza estetica, fu l'italiano G. B. Vico »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1946<sup>8</sup>, p. 242. Ci sembra opportuno, qui, ricordare che da alcuni scritti di B. MUNTEANO (*L'abbé du Bos ou le Quintilien de France*, in « Mélanges d'histoire littéraire et de bibliographie offerts à J. Bonnerot », Paris 1954; *L'abbé du Bos, esthéticien de la persuasion passionnelle*, in « Revue de Littér. comparée », XXX, 3, 1936; *Les prémisses rethoriques du système de l'Abbé du Bos*, in « Riv. di Letterature Moderne e comparate », anno X, 1957, n. 1) trae lo spunto D. MARIN (*Estetica antica ed estetica moderna*, in « Acta philologica » della Societas Academica Dacoromana, III, Roma 1964, pp. 223-225) per sostenere che il du Bos, nelle sue *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture* (del 1719), con quel suo dar rilievo al *pathos* come momento autonomo creatore di oggetti, eventi, situazioni, avrebbe anticipato il Vico nella fondazione dell'estetica moderna. In generale sul rapporto col Du Bos va letta la messa a punto di M. FUBINI, *Vico e Du Bos*, in *Stile e umanità di Giambattista Vico*, Seconda edizione con un'appendice di nuovi saggi, Milano-Napoli, 1965, pp. 205-213.

È incontestabile che l'opera del du Bos reca la data del 1719, mentre la *Scienza Nuova* è del 1725. Ma la considerazione di tutte le altre opere vichiane che precedono il capolavoro dimostra che le intuizioni del filosofo napoletano risalgono già ai primissimi anni del '700, e perciò a momenti di gran lunga anteriori alla pubblicazione dell'opera di du Bos. Per la dimostrazione della presenza delle intuizioni già nelle *Orazioni inaugurali* e nel *De Antiquissima*, si veda G. MARTANO, *Gli allori di G. B. Vico*, in « Giornale italiano di filologia », a. XVIII, n. 4, 1965, pp. 325-332.